Tumultuose manifestazioni per le vie di San Francisco

«Assassino!» grida la folla a Rusk sfidando la polizia

Cento feriti, arrestati e intossicati dai gas — Il Consiglio mondiale delle chiese, milleseicento industriali e un folto gruppo di generali a riposo americani chiedono la fine dei bombardamenti

WASHINGTON, 12.

Al grido di «Rusk assassino» e di «pace nel Vietnam», una folla di dimostranti ha affrontato ieri a San Francisco ingenti forze di polizia, mobilitate per una conferenza del segretario di Stato, e ha dato battaglia sulla soglia stessa dell'elegante Hotel Fairmont. I manifestanti hanno lanciato contro i poliziotti sassi, bottiglie e involucri di vernice color sangue e hanno validamente tenuto testa agli sfollagente, manovrati con estrema brutalità. Ben presto, gli agenti hanno dovuto chiedere rinforzi e la manifestazione si è dispersa in drammatici corpo a corpo ed inseguimenti nelle vie adiacenti. Un *taxi* è stato rovesciato. I feriti, gli arrestati e gli intossicati dai gas lacrimogeni sfiorano il centinaio.

Rusk, che era stato oggetto di manifestazioni ostili anche più violente il 15 novembre scorso a New York, non si è fatto vedere. Sembra che egli abbia raggiunto l'Hotel Fairmont attraverso un ingresso secondario e che abbia lungamente atteso la fine degli scontri prima di prendere la parola in una sala guardata a vista da agenti in elmetto d'acciaio. Subito dopo, ha lasciato la città californiana per rientrare a Washington.

Nel suo discorso, rivolto ad un gruppo di membri del «Consiglio per gli affari mondiali», Rusk ha implicitamente confermato che il governo americano non è disposto a compiere alcuno sforzo serio in direzione della pace nel Vietnam. Egli ha ripetuto infatti che gli Stati Uniti «non possono abbandonare i paesi verso i quali hanno assunto un impegno» (per «paesi» si deve intendere, in questo caso, il regime fantoccio di Saigon) e, come aveva già fatto nella sua prima di prendere la parola in una sala guardata a vista da agenti in elmetto d'acciaio. Subito dopo, ha lasciato la città californiana per rientrare a Washington.

Nel suo discorso, rivolto ad un gruppo di membri del «Consiglio per gli affari mondiali», Rusk ha implicitamente confermato che il governo americano non è disposto a compiere alcuno sforzo serio in direzione della pace nel Vietnam. Egli ha ripetuto infatti che gli Stati Uniti «non possono abbandonare i paesi verso i quali hanno assunto un impegno» (per «paesi» si deve intendere, in questo caso, il regime fantoccio di Saigon) e, come aveva già fatto nella sua prima reazione all'*avance* di Nguyen Duy Trin, ha collegato il problema della pace nel Vietnam al raggiungimento di un ordine gradito agli Stati Uniti nell'intero sud est asiatico. Alle dichiarazioni del ministro degli esteri nord-vietnamita, egli si è riferito solo per dire che gli Stati Uniti stanno cercando di vagliarne la «sincerità».

Quella che una parte considerevole dell'opinione pubblica americana ritiene di poter porre in discussione è, in realtà, proprio la «sincerità» dei massimi esponenti del governo. Oggi, la doppiezza di questi ultimi si è manifestata, ancora una volta, in modo clamoroso. Poche ore dopo la pubblicazione del comunicato conclusivo dei colloqui di Phnom Penh tra lo ambasciatore Bowles e il principe Sihanuk, comunicato che impegna gli Stati Uniti al rispetto della «sovranità, neutralità e integrità territoriale» della Cambogia, il vice-segretario di Stato Bundy se ne è uscito con una dichiarazione che rinnova la pretesa di un «diritto di difesa» americano in Cambogia. E' una dichiarazione significativa, che pone molti interrogativi sulla durata dell'intesa raggiunta nella capitale cambogiana.

In contrasto con l'atteggiamento dei dirigenti americani e dei loro sostenitori britannici, si moltiplicano negli Stati Uniti e nel mondo gli appelli a favore della fine dei bombardamenti e di un chiaro impegno del governo di Washington per una soluzione pacifica. In questo senso si sono pronunciati, tra l'altro, il Consiglio mondiale delle chiese, in una letera indirizzata a Johnson dal suo direttore per gli affari internazionali, Frederick Nolde (che ha fatto riferimento alle posizioni di Paolo VI), e il gruppo pacifista americano noto come *Business Executives Move for Peace*, un'organizzazione di cui sono membri milleseicento industriali e uomini d'affari. Tanto il Consiglio delle chiese quanto gli uomini d'affari pacifisti si sono decisi a render noti i loro passi dopo che la Casa Bianca li aveva passati sotto silenzio.

Alla presa di posizione del *Business Executives Move for Peace* si affianca quella di un gruppo di generali e alti ufficiali a riposo, che svolge per conto di esso funzioni consultive. A nome di tale gruppo, il generale dei *marines* Samuel B. Griffith, noto anche come esperto di affari cinesi, ha dichiarato che il controllo del Vietnam «non è affatto vitale per la sicurezza degli Stati Uniti» e che, continuando ad oltranza l'intervento, gli Stati Uniti compromettono sempre di più la loro posizione nel mondo e rispetto alla Cina. Griffith ha chiesto esplicitamente la fine dei bombardamenti sulla RDV.

Tra le altre personalità militari che hanno sottoscritto la richiesta sono il generale David Shoup, ex-comandante del corpo dei *marines*, l'ammiraglio Arnold True, il generale William Wallace Ford e il generale Robert Hughes. L'organizzazione degli industriali è presieduta da Harold Willens, un grosso proprietario di aree fabbricabili di Los Angeles, e da Henry Niles, presidente della *Baltimore Life Insurance Co.* Willens e Niles hanno dichiarato di non avere interessi elettorali ma di voler spingere la loro campagna fino alla raccolta di diecimila adesioni nei prossimi sei mesi.

Gravissima ondata repressiva

150 COMUNISTI *arrestati in Perù*

E' il prezzo degli ignobili compromessi fra il presidente Belaunde Terry, l'oligarchia e l'imperialismo

LIMA, 12

Cento persone, fra cui il segretario generale del Partito comunista, Jorge del Prado, e molti altri dirigenti e giornalisti del PC, sono state arrestate nella notte fra martedì e mercoledì nella sede del settimanale comunista *Unidad*. Per giustificare la retata, la polizia (lo riferiscono le agenzie di stampa) ha accusato i comunisti di detenere «materiale di propaganda e lo equipaggiamento per fabbricare bottiglie Molotov e bombe».

Contro questa gravissima operazione repressiva ha protestato la Federazione peruviana dei giornalisti che ha accusato le autorità di «attentato alla libertà di stampa».

Pochi giorni fa, altri cinquanta membri di partiti di sinistra erano stati arrestati nella zona di frontiera con l'Ecuador, sotto l'accusa di essere in contatto con un commando guerrigliero catturato a Trujillo, 550 km. a nord di Lima.

L'ondata di arresti conferma l'estrema gravità della crisi politica e sociale che da tempo travaglia il Perù, paese di dodici milioni di abitanti, di cui la metà sono indios quechua e aymarà poverissimi, oppressi, ferocemente sfruttati dai latifondisti, e tagliati fuori da ogni possibilità di progresso. Quaranta famiglie aristocratiche (in stretta alleanza con i monopoli degli Stati Uniti) possiedono, praticamente, tutte le ricchezze del suolo e del sottosuolo, e controllano le banche, il commercio, le industrie, le forze armate. Per avere un'idea della acutezza dei contrasti sociali, basterà notare che meno dell'un per cento della popolazione (cioè l'oligarchia) possiede i quattro quinti delle terre arabili.

Il presidente Fernando Belaùnde Terry, salito al potere nel 1963 in seguito a regolari elezioni, aveva promesso di migliorare le condizioni di vita del popolo e di correggere le disparità sociali attraverso una serie di graduali e moderate riforme sociali (assegnazione di terre ai contadini, nazionalizzazione dei giacimenti petroliferi, conquista dei territori vastissimi e spopolati al di là delle Ande, la cosiddetta Selva). Tali promesse non sono state mantenute, a causa della fiacchezza del presidente e dell'aspra opposizione delle forze reazionarie e dei monopoli USA. Il Partito democristiano ha abbandonato il partito di Belaùnde Terry, Acción Popular, con cui era andato alle elezioni. Il governo si è dimesso, il primo ministro è stato sostituito. Timoroso sia di una insurrezione popolare, sia di un colpo di stato di destra, il presidente scivola sempre più nei compromessi con l'oligarchia e l'imperialismo. I 150 arresti appaiono come un prezzo politico di tali ignobili compromessi.

Sui problemi monetari

Il MEC prepara una risposta agli Stati Uniti

BRUXELLES, 12

Il protezionismo americano contro le merci provenienti dall'Europa e in particolare dal MEC sta fornendo ai sei della CEE materia per ritrovare un minimo comune terreno di intesa. Divisi sulla questione della riforma del sistema monetario i sei paesi del MEC stanno tuttavia concordando una risposta unitaria agli USA. Essa, appunto, metterebbe in rilievo i pericoli che possono provenire dal protezionismo emergente negli Stati Uniti. In particolare i sei prenderebbero una netta posizione contro la probabilità che gli USA istituiscano una tassa del 2 per cento sulle merci importate e un corrispondente agravio per le esportazioni americane. Ciò equivarrebbe ad una svalutazione del dollaro e gli effetti si farebbero sentire fortemente negli scambi tra gli USA e l'Europa occidentale. La commissione esecutiva sta comunque preparando una risposta del MEC agli USA: questa risposta sarebbe pronta nella prossima settimana. Il presidente della commissione del MEC, Reg, si recherà a Washington il prossimo 8 febbraio su invito di Johnson.

Questa attività della commissione esecutiva sembra essere, peraltro, l'unica in corso da parte della Comunità Economica Europea. La decisione olandese di non partecipare per ora a nessuna riunione quale rappresaglia al veto francese contro la domanda di Londra, ha in pratica bloccato tutte le riunioni. Sono così rimaste senza data di convocazione le riunioni dei ministri degli esteri e dei ministri delle finanze che dovevano essere tenute tra breve.

Direttori: MAURIZIO FERRARA
ELIO QUERCIOLI
Direttore responsabile: Sergio Pardera

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma — L'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4555

DIREZIONE REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: 00185 - Roma - Via dei Taurini 19 - Telefoni centralino: 4950351 4950352 4950353 4950355 4951251 4951252 4951253 4951254 4951255 - ABBONAMENTI UNITA' (versamento sul c/c postale n. 3/5531 intestato a: Amministrazione de l'Unità, viale Fulvio Testi 75 - 20100 Milano): Abbonamento sostenitore lire 30.000 - 7 numeri (con il lunedì) annuo 18.150, semestrale 9.450, trimestrale 4.900 - 6 numeri annuo 15.600, semestrale 8.100 trimestrale 4.200 - 5 numeri (senza il lunedì e senza la domenica): annuo 13.100, semestrale 6.750, trimestrale 3.500 - Estero: 7 numeri, annuo 29.700, semestrale 15.200 - 6 numeri: annuo 25.700, semestrale 13.150 - RINASCITA: annuo 6.000, semestrale 3.100 Estero: annuo 10.000, sem. 5.100. VIE NUOVE: annuo 7.000, sem. 3.600 Estero: annuo 10.000, semestrale 5.100 - L'UNITA' + VIE NUOVE + RINASCITA: 7 numeri annuo 39.600; 6 numeri annuo 37.300 - RINASCITA + CRITICA MARXISTA: ann. 9.000 PUBBLICITA': Concessionaria esclusiva S.P.I. (Società per la Pubblicità in Italia), Roma, Piazza S. Lorenzo in Lucina n. 26, e sue succursali in Italia - Tel. 688.541 - 2 - 3 - 4 - 5 - Tariffe (millimetro colonna): Commerciale: Cinema L. 300, Domenicale L. 250 Pubblicità Redazionale o di Cronaca: feriali L. 250; festivi L. 300 Necrologia: Partecipazione L. 150 + 100; Domenicale L. 150 + 300; Finanziaria Banche L. 500; Legali L. 350

Stab. Tipografico GATE 00185 Roma - Via dei Taurini n. 19

Decise per oggi due grandi manifestazioni di piazza

Battaglia a Madrid tra universitari e polizia

Le cariche dei poliziotti accolte all'Università con un fittissimo lancio di sassi - Gli agenti costretti a ripiegare - Fino a tardo pomeriggio sono continuati gli inseguimenti nel recinto dell'Ateneo - Sono stati condannati cinque dirigenti sindacali

MADRID, 12.

L'università di Madrid è stata oggi teatro di violenti scontri tra studenti e polizia. Più di quattromila universitari, che avevano partecipato ad una assemblea alla facoltà di scienze, all'uscita dall'edificio si sono visti circondati da un imponente schieramento di polizia. Gli studenti hanno bruciato pacchi di quei giornali che hanno scritto menzogne sulle manifestazioni svoltesi ieri.

La polizia a bordo di jeep, precedute da un furgone blindato (che serve agli agenti per fotografare i dimostranti senza correre il rischio di vedersi fracassare le cineprese), è intervenuta caricando i dimostranti, ma da questi è stata accolta con un nutrito lancio di pietre e di petardi. Le vetture dei poliziotti hanno battuto in ritirata.

Per evitare di essere identificati gli studenti si sono allora coperti il viso con fazzoletti. Hanno innalzato barricate con sassi e bidoni vuoti di benzina. Di lì hanno cominciato a tirare sassi contro i mezzi della polizia riuscendo a rompere i fari di un numero imprecisato di jeep e dei mezzi blindati.

E' intervenuta allora la polizia a cavallo che è riuscita a rompere le barriere e a disperdere gli studenti. Nel mezzo degli scontri un giovane è riuscito a salire su un torpedone della polizia, ha acceso il motore, ingranata la marcia e prima che il pesante automezzo andasse a schiantarsi contro un albero è saltato giù.

La battaglia all'Università è continuata per tutto il pomeriggio. Gli studenti hanno impegnato la polizia in inseguimenti per tutto il recinto universitario. Al momento in cui scriviamo non si hanno notizie di arresti.

La giornata all'ateneo era cominciata con una fortissima astensione dalle lezioni. In alcune facoltà queste si sono svolte, ma fonti universitarie riferiscono che la frequenza è stata quanto mai ridotta.

Assemblee si sono svolte alla facoltà di lettere e filosofia (vi hanno preso parte più di duemila studenti), in quella di scienze (con la partecipazione di 4 mila giovani), e in quella di legge. In tutte le riunioni è stata decisa all'unanimità l'astensione dalle lezioni per domani. Sempre domani in due piazze della capitale si svolgeranno manifestazioni studentesche. A mezzogiorno gli universitari convergeranno nella centralissima plaza Cibeles, uno dei gangli vitali del traffico madrileno nell'ora di punta. Alle 19 la manifestazione avverrà davanti alla stazione ferroviaria Atocha, terminal dei pendolari in partenza per la estrema periferia madrilena. E gli studenti hanno detto di contare proprio sulla presenza degli operai.

L'agitazione degli universitari madrileni ha origine, come è noto, nella decisione del rettore di chiudere fino a marzo la facoltà di scienze economiche e politiche e per qualche giorno quella di lettere e filosofia. Il provvedimento aveva preso di sprovvista gli studenti il cui sindacato democratico (e clandestino) aveva deciso di sospendere le agitazioni «a dimostrazione della buona fede degli studenti in vista di colloqui con le autorità accademiche».

L'atmosfera, in previsione delle due manifestazioni di domani, è molto tesa. Ad acuire la tensione è venuta la notizia della condanna inflitta a cinque dirigenti sindacali. Il tribunale dell'ordine pubblico ha condannato a quattro mesi ciascuno Julian Ariza Rico, Manuel Traba Garrido, Luis Royo Munoz, Juan Bautista Goicoechea e Trinidad Garcia Garcia, accusati di aver partecipato ad una riunione illegale svoltasi in una parrocchia alla periferia di Madrid. Il prete titolare era stato precedentemente condannato a pagare una multa di 25 mila pesetas.

Il tribunale dell'ordine pubblico ha giudicato anche dieci giovani democratici accusati di aver voluto rovesciare il regime franchista. Tre dei dieci giovani sono riusciti a fuggire all'estero prima di essere arrestati. Il PM ha chiesto pene varianti fra i dieci e i tredici anni. La sentenza sarà conosciuta fra una settimana.

San Francisco — Una cliente dell'Hotel Fairmont, coinvolta nella mischia tra dimostranti e poliziotti, viene sorretta da un agente, dopo essere stata ferita.

Nuove misure di sopraffazione

Aree di Gerusalemme espropriate da Israele

Saranno destinate a quartieri residenziali — Incominciato lo scambio di prigionieri fra RAU e Israele

TEL AVIV, 12.

Con una nuova misura sopraffattrice, il governo di Tel Aviv ha espropriato una notevole fascia di terreno situata nella zona araba di Gerusalemme, per destinarla a quartieri residenziali. Si tratta d'un'area di 350 ettari nella zona del Monte Scopus. Il decreto di esproprio è stato firmato ieri dal ministro delle Finanze e rientra nel cosiddetto programma di «unificazione» del settore israeliano con quello conquistato dalle forze armate di Tel Aviv nella guerra di giugno. A quanto risulta, il nuovo atto del governo israeliano ha provocato un passo del rappresentante americano che su richiesta di Washington, ha chiesto informazioni alle autorità d'Israele.

A Tel Aviv il generale Rabin, già capo di stato maggiore delle forze armate israeliane e in attesa di assumere la carica di ambasciatore a Washington, ha rilasciato al giornale *Davar* una intervista in cui prende apertamente posizione contro i sostenitori della «grande Israele» e si dichiara «favorevole a concessioni territoriali» in cambio della pace. «Io — ha detto — non prendo alla leggera gli argomenti di quanti ritengono che le attuali linee della cessazione del fuoco siano le migliori dal punto di vista della nostra sicurezza e ci darebbero il massimo vantaggio in caso di un nuovo conflitto. Ma non si tratta per noi di creare le condizioni più favorevoli in caso di conflitto; al contrario dobbiamo cercare di eliminare le cause e di creare fra noi e gli stati arabi nuove e migliori relazioni».

Questa mattina alle 11 italiane sono iniziate le operazioni di scambio di prigionieri fra egiziani e israeliani, secondo un accordo reso noto questa notte dalla Croce rossa internazionale a Ginevra. Lo scambio avviene a El Qantara e Ismailia e riguarda 4500 egiziani, fra ufficiali e soldati, e una decina di israeliani. Nessuno dei due governi interessati però ha dato conferma dell'operazione.

I prigionieri egiziani sono stati caricati su camion militari e trasportati fino al canale e qui, sotto il controllo di due delegati della Croce rossa (Michel Martin e Antoine Noisard), consegnati alle autorità egiziane. La stessa cosa è avvenuta per i prigionieri israeliani. A causa del numero elevato dei prigionieri egiziani, fra i quali vi sono 5 generali, non sarà possibile completare entro oggi l'operazione.

Gli ambienti politici e diplomatici tendono a definire incoraggiante questo primo passo distensivo fra la RAU e Israele e lo mettono in relazione con le informazioni secondo cui nei giorni scorsi Tel Aviv aveva fatto sapere all'inviato di pace dell'ONU nel Medio Oriente, Jarring, che sarebbe stata disposta a consentire la liberazione delle 16 navi straniere rimaste bloccate nelle acque del canale di Suez. Pare che grande merito di Jarring sia quello di essere riuscito a trovare una formula per lo scambio dei prigionieri di guerra accettabile dalle due parti.

Intanto al Cairo l'autorevole giornale *Al Gumhurrya* riferisce stamane che l'Egitto ha deciso l'invio di missioni ad alto livello nelle capitali arabe nei prossimi giorni. «Le missioni — scrive il giornale — discuteranno in ciascuna capitale araba le dimensioni e la gravità della situazione attuale dopo il rinvio del vertice di Rabat».

Un articolo del direttore di *Al Ahram*, Heikal è al centro oggi dell'attenzione degli osservatori poiché contiene importanti sviluppi nella concezione dell'unità araba. Heikal scrive che, malgrado i legami culturali, storici, di lingua esistenti fra i paesi arabi, non possono essere negate differenze sostanziali politiche ed economiche. Ne deriva che un'azione per l'unità — dice Heikal — dovrebbe partire da una base di «reciproci interessi economici», in un mondo dove anche i paesi sviluppati non riescono ad essere autosufficienti.

Ieri sera il vice Premier sovietico, Mazurov, attualmente in Egitto a capo di una delegazione, ha avuto un secondo colloquio con Nasser. Mazurov ripartirà domani per Mosca.

Annuncio del Presidente Bumedien

Entro l'anno in Algeria le elezioni dipartimentali

Aperta ieri la conferenza del partito ad Algeri

Nostro servizio

ALGERI, 12

Le elezioni per le assemblee dipartimentali (provinciali) si svolgeranno in Algeria prima della fine del 1968: ne ha dato l'annuncio il Presidente Bumedien nell'insediare il Consiglio dipartimentale economico e sociale (ADES) di Algeri, composto provvisoriamente da 42 presidenti di assemblee comunali e da tre membri nominati dal governo in rappresentanza del FLN, dell'esercito popolare e dei sindacati (UGTA).

Questa mattina il Presidente Bumedien e il nuovo responsabile generale del FLN, Kaid Ahmed, hanno aperto i lavori della conferenza del Partito di Algeri. I lavori, seguiti da circa cinquecento quadri, proseguono a porte chiuse.

Forse in omaggio al miglioramento delle relazioni tra Algeria e Tunisia, oggi documentate da una lunga nota di «Revolution Africaine», la stampa algerina serba il più rigoroso silenzio sulle dichiarazioni del Presidente tunisino Burghiba durante la conferenza stampa concessa ai giornalisti americani che accompagnavano il vice Presidente americano Humphrey.

Burghiba riprendeva in esse i suoi attacchi all'Egitto, parlando di «fallimento, bancarotta e umiliazione», e accusando «alcuni capi arabi» di «agire sotto l'impulso della passione... Un uomo che ha diretto il suo paese per venti anni senza risultati positivi dovrebbe passare la mano perché si abbia una politica nuova» — aveva detto ancora Burghiba alludendo evidentemente al Presidente Nasser.

Quanto alle relazioni tra gli Stati arabi, Burghiba le ha definite come contrassegnate da «duplicità, ipocrisia, timore, umiliazioni e volontà di egemonia». Burghiba ha criticato anche l'Organizzazione dell'Unità africana (OUA) per non avere saputo impedire e risolvere la guerra civile nella Nigeria.

L'affermazione più grave nelle dichiarazioni di Burghiba è giudicata ad Algeri quella sulla guerra del Vietnam: egli ha infatti negato alla guerra in corso il carattere di guerra di liberazione, ha asserito che non sono gli americani a minacciare l'indipendenza del Vietnam, e che la guerra sarebbe dovuta a contrasti tra URSS e Cina, e non già ai massacri operati da un esercito di oltre mezzo milione di americani che occupa arbitrariamente il Sud-Vietnam.

Loris Gallico

Duy Trinh ripete: cessate i bombardamenti e discuteremo

SOFIA, 12.

In un'intervista concessa al corrispondente dell'agenzia di stampa bulgara ad Hanoi, Nguyen Duy Trinh, ministro degli Esteri della RDV, ha ripetuto l'offerta di Hanoi di tenere colloqui di pace dopo che gli Stati Uniti abbiano cessato i bombardamenti sul Vietnam del Nord e altri atti ostili. Trinh ha rilevato fra l'altro che Hanoi considera il FNL «il solo vero rappresentante del popolo sud vietnamita» e ciò in conformità agli accordi di Ginevra del 1954 sull'Indocina.

DALLA 1ª PAGINA

Luglio '64

«dall'alto» in vista di «possibili complicazioni» e «turbamenti» nell'ordine pubblico determinati dall'evolversi difficile della situazione politica che avrebbe potuto provocare tumulti del tipo di quelli verificatisi nel luglio del 1960.

A testimonianza del carattere politico dell'operazione alcuni ufficiali vennero informati del fatto che il Comando dei carabinieri non agiva «da solo»: esso, infatti, era collegato telefonicamente — si disse — con una linea speciale che raggiungeva alcuni appartamenti privati del Quirinale.

Procede intanto, al Ministero della Difesa, l'azione intesa a «epurare» un certo numero di ufficiali dei carabinieri, considerati «compromessi». Si è appreso che i generali Ciglieri e Manes hanno consegnato al ministro Tremelloni i fascicoli personali di tutti i generali dei carabinieri. Stando alle notizie molti ufficiali che hanno partecipato non passivamente al processo De Lorenzo-*Espresso* (o che hanno manifestato la loro perplessità sui metodi con cui nel Comando generale e nel Ministero della Difesa si è cercato di scaricare sugli ufficiali superiori colpe e responsabilità improprie) saranno in diversa misura colpiti. Il generale Ciglieri avrebbe dichiarato che se lo scandalo del SIFAR ha in certo modo gettato del discredito sull'Arma dei CC ha però messo in chiaro quali sono gli ufficiali che sono, fino, in fondo, «fedeli» all'impegno militare atlantico.

Vietnam

condo fonti USA hanno mancato il bersaglio ma non è invece improbabile che lo abbiano raggiunto); 3) una unità di quattromila «marines» di stanza a Danang è in corso di trasferimento verso la zona smilitarizzata, sulla quale i comandi americani ricominciano a porre l'accento. Il posto lasciato da questi «marines» verrà presa da 6.000 mercenari sud-coreani; 4) il corpo di spedizione thailandese, forte finora di 3.000 soldati, verrà portato a 15.000 nel giro dei prossimi tre mesi

Tutte queste notizie, insieme a quelle dei quotidiani bombardamenti aerei e navali su tutto il territorio della RDV, indicano che gli Stati Uniti, duramente battuti nel sud dalle forze del FNL, e isolati sul piano politico dalla generale richiesta che cessino i bombardamenti e si ricerchi il contatto diretto con Hanoi, sono nuovamente orientati verso una nuova «scalata», che non potendo essere diretta per ragioni politiche verso la Cambogia, avrebbe come obiettivo nuovamente il Nord Vietnam e il Laos.

La difesa dell'indipendenza cambogiana fatta dal principe Sihanuk nei colloqui con Bowles risulta ancora più chiara alla luce del comunicato congiunto pubblicato simultaneamente a Pnom Penh e ad Hanoi, in significativa coincidenza con la fine dei colloqui di Bowles, sulla visita ad Hanoi del ministro degli Esteri Phourissara.

In questo comunicato, di eccezionale valore politico, si denuncia con chiarezza la «guerra di aggressione» condotta dagli Stati Uniti contro il Vietnam del Sud e la «guerra di distruzione» condotta contro il Vietnam del Nord «Gli Stati Uniti, afferma il comunicato, stanno progettando nuovi passi nella loro scalata nel Vietnam. Le loro affermazioni di volere "negoziati di pace" sono soltanto una manovra di diversione volta a camuffare i loro piani, che prevedono la intensificazione e la estensione della loro guerra di aggressione».

Gli USA, dice il comunicato, stanno preparando l'opinione pubblica ad una aggressione contro la Cambogia ed il Laos. Gli Stati Uniti, che le due parti definiscono «il nostro comune nemico», hanno cercato di costringere il governo cambogiano a rinunciare alla sua politica di neutralità servendosi dell'appoggio di Saigon, del governo thailandese e di quello dell'opposizione clandestina cambogiana, trasformando addirittura il territorio thailandese in una base «per l'aggressione al Vietnam e al Laos e per provocare la Cambogia»

Nel comunicato il governo della Repubblica democratica del Vietnam afferma solennemente che «la RDV ha sempre rispettato scrupolosamente l'indipendenza, la sovranità, la neutralità e l'integrità territoriale della Cambogia», e rinnova l'impegno a seguire questa stessa linea nel futuro «Il governo della RDV — afferma inoltre il comunicato — dichiara solennemente che in caso di aggressione statunitense contro la Cambogia il popolo vietnamita è pronto a rispondere positivamente ad un eventuale appello del governo cambogiano nella sua lotta per difendere l'indipendenza, la sovranità, la neutralità e l'integrità del suo paese».

Il ministro degli Esteri cambogiano ha assicurato dal canto suo che la Cambogia appoggia i quattro punti della RDV ed il programma politico del FNL per la soluzione politica del problema vietnamita. Il FNL viene definito dal ministro cambogiano «l'unico vero rappresentante del popolo sud-vietnamita».

DC - PSU

te è il generale di corpo d'armata Luigi Lombardi; gli altri due membri sono il generale di squadra aerea Carlo Unia (che è stato in passato vice comandante delle forze NATO del Sud Europa) e l'ammiraglio di squadra Enrico Mirti Della Valle. Segretario della commissione è nominato il cancelliere capo della giustizia militare Armando Garcea.

«La commissione — dispone il decreto — comincia subito i suoi lavori e riferirà le sue conclusioni al ministro della Difesa, che ne informerà il Parlamento». Questo è il documento dello scandaloso compromesso che gli alleati hanno messo a punto mentre facevano dire che il ministro stava già lavorando a una inchiesta. Non era vero nulla, il ministro stava solo aspettando che i vertici del centro sinistra si mettessero d'accordo. Si noti inoltre che mentre il Parlamento viene privato di ogni diritto di indagine il decreto non parla esplicitamente di responsabilità politiche. A questo proposito il linguaggio è ambiguo, sfumato, come piace al presidente del Consiglio. E d'altra parte non si vede proprio quale autorità abbiano i tre ufficiali per mettere il naso nei trascorsi di personaggi politici così potenti e così protetti come Andreotti e soci. Si veda anche con quale cura viene evitato ogni riferimento diretto al Sifar e si parla solo dei fatti della «primavera-estate '64» come se le «degenerazioni» del Sifar non risalissero — per ammissione dello stesso Tremelloni — almeno a quattro o cinque anni prima.

E' con questo tristissimo precedente che si riapre in sede giudiziaria il capitolo sul *golpe* mancato. Il processo De Lorenzo-«Espresso», infatti, non subisce rinvii e quindi, come stabilito, ricomincia stamane perchè il P.M. dott. Occorsio (che resta al suo posto benché De Lorenzo abbia nuovamente insistito per farlo sostituire) si è ristabilito da una lieve indisposizione. Ma il compromesso DC-PSU non finisce qui. Stamane, prima dell'inizio dell'udienza, il governo — così si assicura trasmetterà al tribunale la autorizzazione per l'acquisizione agli atti del rapporto Manes. Ma il rapporto che verrà reso pubblico non sarà dato per intero, sarà «purgato», gli «allegati» dell'inchiesta Manes (ce n'è uno che tratterebbe della NATO) verranno censurati e coperti col «segreto di Stato».

Che dire allora dell'*Avanti!* che ieri tuonava così solennemente contro le «anomalie, le deviazioni, le disarticolazioni, i poteri occulti, la mancanza di controlli, il vasto sottobosco di illegalità» all'interno dell'Amministrazione? In effetti malgrado questo tono battagliero il cedimento del PSU, maturato in un clima sordido, è totale. Il ricatto che è partito dalla destra e dalla DC ha fatto centro; proprio ieri la destra lasciava intendere che la campagna scandalistica iniziata dallo *Specchio* ai danni di Nenni e Pieraccini si sarebbe intensificata. Ne era così sicuro il *Corriere della Sera* che poteva scrivere: «Se l'attacco dovesse allargarsi e dovesse creare difficoltà maggiori ai socialisti non sarebbe fuori luogo l'ipotesi delle dimissioni degli accusati, con conseguente crisi di governo». Più che un'ipotesi era una minaccia. Da notare per inciso che un foglio mensile di ispirazione scelbiana usciva con un editoriale che riprendeva pari pari le tesi del *Corriere* contro «una camarilla di generali ambiziosi» (quelli che hanno testimoniato al processo di Roma) e invitava alla rappresaglia.

E ora si prepara il Consiglio dei ministri (si riunirà nei primi giorni della prossima settimana). All'ordine del giorno i «movimenti» negli alti comandi militari. Aloja va in pensione, chi lo sostituisce? La DC vuole a quel posto un atlantico di ferro, il gen. Vedovato. Il PSU ha obiezioni da fare? Il PSU chiederebbe la incriminazione del generale De Lorenzo e la destituzione del generale Ciglieri che nascose al ministro parte del rapporto Manes. Ma Moro è della opinione che gli spostamenti da fare non devono essere misure di carattere punitivo. Dunque Ciglieri non verrebbe destituito, ma promosso al rango di comandante di un qualche settore della NATO.

I liberali dal canto loro non sarebbero contrari a una inchiesta parlamentare. Lo lascia intendere un comunicato della loro direzione.

Con quale stato d'animo il PSU guarda a tutta questa faccenda? «Con sereno ottimismo» — dice l'agenzia Italia — giacchè i socialisti «giudicano positivamente la linea di condotta unitaria e di solidarietà nell'ambito del governo e della maggioranza». Beati loro. Noi non vediamo davvero come la situazione possa essere riguardata «ottimisticamente» e soprattutto non comprendiamo che cosa il PSU ci abbia guadagnato.

Quanto al *Popolo*, che avvampa di sacro sdegno contro le nostre rivelazioni, ricordiamogli solo che se Tremelloni si rifiuta di accusare Andreotti noi lo abbiamo già apertamente accusato di «sapere». E lui sta zitto, non ha neanche il coraggio di difendersi in prima persona. Quale prova di buon costume politico, di rettitudine pubblica, di «senso dello Stato»!